

LO PROMUOVE LA REGIONE Il siciliano studiato a scuola dall'81...

PAOLO PARENTI

Se il Carroccio propone nelle scuole l'insegnamento della lingua, della cultura, della storia locale, si scatena il finimondo. C'è chi arriva a sproloquiare di "...un ritorno coatto alle origini provocato da un sincero terrore verso il futuro mascherato da orgoglioso razzismo..." come ieri l'editorialista del dorso veneto del Corriere della Sera.

Peccato che il sacrosanto desiderio che può avere un veneto di conoscere la lingua di casa sua e la storia della sua terra o l'interesse di un piemontese per il suo idioma e la cultura ad esso legata, sono gli stessi importanti motivi che hanno spinto la Regione Sicilia a varare, quasi 30 anni fa una legge regionale, la n° 85 del 6 maggio 1981 dal titolo "Provvedimenti intesi a favorire lo studio del dialetto siciliano e delle lingue delle minoranze etniche nelle scuole dell'isola e norme di carattere finanziario".

In pratica si tratta di una legge con la

quale la Regione per promuovere lo studio e la conoscenza del siciliano tra studenti e cittadini, interviene sostenendo economicamente le scuole di ogni ordine e grado che intendono realizzare attività integrative "volte alla introduzione dello studio del dialetto ed all'approfondimento dei fatti linguistici, storici, culturali ad esso connessi".

Con la stessa norma la Regione finanzia anche attività di educazione al siciliano per gli adulti.

La stessa norma prevedeva già nel 1981 che l'Assessore regionale per i beni culturali ed ambientali e per la pubblica istruzione istituisse direttamente o promuovesse, mediante apposita convenzione con istituti universitari dell'isola e con il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, "corsi di aggiornamento culturale sulla materia del dialetto siciliano, per i docenti".

Nel primo triennio di vita della legge, la Regione Sicilia stanziò annualmente dei fondi per retribuire i docenti che avevano organizzato i corsi di aggiornamento in materia e/o inse-

Dopo 3 anni di successo, i finanziamenti furono sospesi. Nel 2000 li sbloccò un comunista

gnato il siciliano a scuola. Poi, nonostante insegnanti e alunni avessero aderito con entusiasmo all'iniziativa, gli stanziamenti si bloccarono.

Dopo quasi un ventennio a rispolverarla ci hanno pensato i rappresentanti del centro sinistra. E in particolare l'assessore **Salvatore Morinello**, che (eletto nella lista dei Comunisti Italiani e componente del governo siciliano guidato dal diesino **Angelo Capodicasa**) decideva uno stanziamento complessivo, solamente per quell'anno, di 300 milioni di lire e firmava la circolare n° 11 del 7 luglio 2000, con la quale si fissava in 5 milioni di lire dell'epoca la misura del contributo per ogni istituto scolastico che presentasse un proprio progetto.

Anche in quell'occasione i corsi di siciliano ebbero tanto successo nelle scuole che i finanziamenti furono incrementati a 500 milioni di lire negli anni scolastici 2001/02 (per 108 scuole) e altri 500 milioni di lire 2002/03 (per 105 istitu-



tij).

Nessuno, finora, si è mai permesso di tacciare di razzismo l'attività svolta sull'Isola per diffondere il siciliano. Lo stesso noto lin-

guista **Tullio De Mauro**, già ministro con **Romano Prodi**, reputava positivo «riproporre nelle scuole i dialetti, tutti i dialetti, non già come materia da disprezzare e di cui vergognarsi, ma come oggetto di esplorazione, di scoperta, di osservazione, di riflessione». E il sociologo Sabino Acquaviva spiegava, riferendosi in particolare all'idioma di casa sua, il veneto, che «se non viene tutelata la lingua, l'identità muore. Ricordo che quando i genitori parlano con i figli una lingua che non è la loro, quando impediscono ai figli di parlare la loro lingua, quando gli dicono che non è corretto esprimersi in quello che ritengono un dialetto, e soprattutto quando i figli si vergognano di parlarlo fuori casa, a quel punto la sopravvivenza dell'identità di quel popolo è alla fine. Quindi il veneto - concludeva Acquaviva è una lingua che va tutelata e insegnata a scuola, e non un'ora alla settimana, ma massicciamente, quasi come l'italiano».